

L'affrescone e la farsa

Perché raccontare il Risorgimento? Per capire meglio l'Italia di oggi, sembra suggerire Mario Martone con il suo *Noi credevamo*, terzo film italiano in concorso, tanto ambizioso quanto complesso. Nel suo affresco di tre ore e 24 minuti attraversiamo quarant'anni di storia ottocentesca, dai moti meridionali degli anni Venti fino all'Aspromonte con Garibaldi e i repubblicani fermati dalle fucilate sabaude: una materia sterminata che Martone e il suo cosceneggiatore Giancarlo De Cataldo asciugano e sintetizzano con scelte che faranno certamente discutere ma le cui ragioni mi sembra vadano cercate nel legame con il presente di cui si diceva. Dei tre giovani protagonisti iniziali, il figlio del popolo pagherà quasi subito la sua condizione di subalternità, il più invasato finirà preda dei suoi stessi furori ideologici e il più idealista (a cui è affidata la chiusura del film e che Lo Cascio, nell'età matura, rende con sofferta partecipazione) non potrà che constatare il fallimento degli ideali con cui il Risorgimento aveva mobilitato tanti italiani. Dei padri più o meno nobili di quell'epoca, si lascia molto spazio al Mazzini teorico dell'azione violenta («dimenticando» quello delle idee proto-socialiste) e si sottolinea il voltafaccia di Francesco Crispi, prima repubblicano e rivoluzionario poi monarchico e colonialista: Garibaldi si vede lontanissimo, nel buio della notte, le scene con Cavour sono cadute in fase di sceneggiatura, gli altri sono solo fugaci citazioni storiche. Tutta questa materia Martone la organizza evitando le tentazioni epiche e privilegiando azioni e discussioni tutte a loro modo significative, dalle idee risorgimentali (i sogni ugualitari della principessa di Belgiojoso) agli scontri tra monarchici e repubblicani (la prigione borbonica), dalle tentazioni violente (l'attentato a Napoleone III) alla restaurazione sabauda (l'Aspromonte e la lotta al brigantaggio). A volte dando l'impressione di usare il presente per spiegare il passato piuttosto che viceversa. Ed è questo il vero limite del film, in certi momenti quasi soffocato dal bisogno di un didatticismo troppo incumbente, che toglie passione e anima ai personaggi (lo si nota soprattutto nelle prima parte). Come se per evitare le tentazioni «viscontiane» Martone avesse spinto il film troppo nell'altra direzione, arrivando a sottolineare un po' facili (la modernità della scala metallica che porta alla ghigliottina o delle case mai finite nel meridione) e smarrendo a volte lo slancio narrativo. Resta intatta la grande ed encomiabile ambizione di affrontare i tanti nodi di una storia patria che coi tempi che corrono ha sempre più bisogno di essere conosciuta e divulgata.

Paolo Mereghetti
08 settembre 2010